

Italia: identità civile e identità cattolica

Adriano Prosperi

Italy: civil identity and Catholic identity. The 150th anniversary of Italian unification next year coincides with a critical phase, both in society (financial and economic crisis, mass immigrant workers without civil rights) and in the state (affirmation of a plebiscitary-television right-wing regime). In this context the authorities in the Catholic church have adopted an aggressive policy on the terrain of bio-ethical questions: abortion, contraception, euthanasia. A consequence has been the emergence, in historiography as well, of questions such as “identity”, the history of human rights, Church-State relations.

Key words: bioethics, identity, human rights, Catholic church, Italian state.

Parole chiave: bioetica, identità, diritti umani, Chiesa cattolica, Stato italiano.

Nel corso dell'anno passato l'Italia ha continuato a essere al centro di una attenzione internazionale eccezionalmente alta. Non è un buon segno, naturalmente. I tentativi degli osservatori esterni di capire quello che sta accadendo nell'assetto politico e nella cultura del nostro paese assomigliano alle discussioni dei medici intorno a un caso che proprio per essere di difficile diagnosi risulta scientificamente interessante. Anche il lavoro degli storici è stato naturalmente toccato dai problemi del momento.

Tra i molti temi che l'anno concluso lascia a quello che viene ci sono due questioni, solo apparentemente eterogenee, che vorremmo qui toccare rapidamente: 1) l'appuntamento del centocinquantenario dell'unità d'Italia, che suscita già bilanci e discussioni; 2) le tensioni che hanno agitato la società italiana negli ultimi tempi e che si sono concentrate intorno a problemi di carattere etico e giuridico. Sono questioni strettamente connesse nella realtà, anche se finora sono state tenute distinte nei fatti dalla forte attualità politica e sociale del secondo punto, restando le discussioni sul primo a un livello più distaccato anche se non necessariamente più pacato. In ambedue i casi si tratta di aspetti di quel tema dell'identità che sta da tempo al centro sia dell'investimento propagandistico dei poteri politici sul presente sia di molte ricerche storiche sul passato. Non è da oggi che là dove si par-

«Passato e presente», a. XXVIII (2010), n. 80

lava un tempo di cultura o di civiltà si ricorre sistematicamente al termine «identità»: e lo si fa con intenti e significati diversi sia negli studi storici sia nella propaganda politica. La misura della sua presenza incombente nel linguaggio attuale è data dal fatto che anche negli studi storici la nozione di «identità» è usata per lo più in maniera irriflessa, sostituendola meccanicamente a concetti un tempo ricorrenti come appunto «civiltà» o «cultura». Tuttavia va detto che, rispetto ai processi storici e ai quadri di carattere generale indicati da questi termini, le ricerche sull'identità si differenziano per la tendenza ad analizzare sentimenti individuali, conflitti di coscienza, contrapposizioni di costumi e di pratiche sociali, processi di assimilazione o resistenze all'assimilazione, cioè tutti quei casi in cui si ha a che fare con l'individuazione di differenze da tutelare o da appianare e disciplinare e con le percezioni che di se stessi hanno avuto membri di determinati gruppi umani: donne, minoranze religiose ecc. Identità implica in questi casi l'esistenza di una rappresentazione conflittuale della differenza dal carattere difensivo o aggressivo.

Accanto all'interesse per le differenze si trova talvolta in ricerche storiche di questo genere una volontà di risarcimento nella memoria di chi ha sofferto persecuzioni e intolleranze. Invece nella realtà contemporanea della vita civile e della lotta politica – non solo in quella italiana – il ricorso al concetto di identità avviene generalmente da parte di maggioranze che si sentono insidiate dalla penetrazione di gruppi sociali di altre culture e religioni. Qui gli appelli alla difesa dell'identità nazionale o locale, a quella religiosa o a quella linguistica, hanno in genere un valore di opposizione contro chi è avvertito come diverso. E i diversi sono frazioni di umanità che appartengono spesso a quelle stesse categorie che la ricerca storica indaga per recuperare culture combattute e cancellate o per scoprirne le tracce depositate nel cuore della cultura dominante: si tratta soprattutto dei seguaci dell'Islam combattuti nel passato nei paesi cristiani mediterranei, ma non mancano rigurgiti di antisemitismo e si mantiene viva l'ostilità verso gli zingari, per non parlare dei pregiudizi in materia di orientamento sessuale. Sui sentimenti di inquietudine e di insicurezza prodotti dal mutamento dei contesti quotidiani nei paesi investiti dalle migrazioni si è naturalmente impiantata l'azione di propaganda politica e la gara per alimentarli e sfruttarli nella lotta per il potere, facendo un uso strumentale del concetto di identità. Per questo ne è stato elaborato e proposto un modello naturalistico e talvolta apertamente razzistico: l'identità così intesa sarebbe un patrimonio ereditato con la nascita e con l'appartenenza a un luogo, da difendere combattendo contro l'insidia di chi porta “da fuori” la minaccia di altre identità. Nella propaganda politica di forze reazionarie quei nemici tendono ad assumere i tratti di quegli stessi “diversi” su cui gli studi storici si sono concentrati – ebrei, mussulmani, eretici, miscredenti e così via. È facile riconoscere in questa manipolazione della storia il riaffacciarsi del nazionalismo e del razzismo ottocentesco, con la loro rappresentazione del mito delle nazioni come formazioni naturalistiche di origine medievale, comunità di sangue e di suolo.

Tutto questo non è patrimonio esclusivo dell'occidente europeo. Un'analogia manipolazione della storia ha investito la cultura islamica: qui, come hanno osservato molti esperti studiosi, dal libanese Amin Maalouf allo storico inglese Peter Partner¹, la reazione al declino di un'antica civiltà e all'arretramento civile e culturale ha preso la forma di un fondamentalismo religioso e di una interpretazione dell'idea di "guerra santa" che maschera la sua novità presentandosi come ossequio ad un codice religioso originario. Così i codici del martirio religioso che l'Islam ha ereditato dal cristianesimo si sono combinati con un'idea di "guerra santa" presentata come originaria dalla propaganda. Chi propone questi appelli e chi se ne sente coinvolto, a est e a ovest e senza distinzione tra aggressori e aggrediti, lo fa sulla base di un richiamo ad un passato mitico o mitizzato, riassunto in slogan e in immagini: un passato eroico, che non ha bisogno di conoscenza storica, anzi si oppone alla considerazione della storia come mutamento e alla cultura come conquista individuale fecondata dalle differenze. Ovviamente tra i fattori storici che hanno creato questa situazione c'è la realtà della globalizzazione, all'inizio annunciata ed esaltata come un momento di trasformazione epocale del mondo ma che si è rivelata causa di imprevisti fenomeni di chiusura e di paura. Il mondo troppo piccolo dei fusi orari come unica distanza tra i popoli (come lo descrive Serge Gruzinski in *Quelle heure est-il là-bas?*) è anche il mondo dove si è improvvisamente rovesciata la realtà sociale e un paese di emigranti come l'Italia è diventato paese d'immigrazione. Il crollo della divisione bipolare del mondo e la cancellazione del sistema sovietico hanno dato un impulso decisivo in questa direzione. Lo storico Giuliano Procacci ha descritto molto bene l'ondata di revisionismi, nazionalismi e fondamentalismi che si è riversata nelle "carte d'identità" dei *last comers*, cioè dei paesi di recente e recentissima costituzione. Nella sua analisi un posto a sé è toccato naturalmente al caso particolarmente sgangherato della "invenzione della Padania", che pone il problema di come si possa spiegare la forza di suggestione rivelata da tale invenzione. Sotto la nebulosa e inconsistente identità padana Procacci ha riconosciuto uno dei più persistenti caratteri originali della storia d'Italia: il municipalismo e il campanilismo². La questione dell'identità è stata affrontata in modo diverso in un paese di antica e robusta costituzione statale e di radicata coscienza laica come la Francia dove il fenomeno dell'immigrazione ha creato istinti xenofobi non meno forti che in Italia. Per iniziativa presa dal vertice del potere statale è stata avviata una capillare operazione di censimento dei modi di intendere e di vivere l'identità nazionale. In questo caso la nozione di identità è stata assunta non in chiave localistica e antiunitaria come avviene in Italia ma, al contrario, come fattore di rafforzamento dell'unità

¹ Rispettivamente in *L'identità*, trad. it. Bompiani, Milano 2005 e in *Il dio degli eserciti*, Einaudi, Torino 1997.

² G. Procacci, *Carte d'identità. Revisionismi, nazionalismi e fondamentalismi nei manuali di storia*, Carocci, Roma 2005.

statale e di compattamento della popolazione, sia pure al prezzo di una raccolta sistematica di argomenti e schemi tendenti alla chiusura etnocentrica nei confronti degli immigrati.

Nel caso italiano la fragilità delle istituzioni statali e la profonda radice storica delle differenze locali hanno conferito alla propaganda identitaria caratteri diversi, facendo emergere spinte centrifughe di tipo localistico e una interpretazione difensiva e aggressiva della prevalente tradizione religiosa cattolica. Le due tendenze si sono incontrate e sostanzialmente alleate davanti ai problemi di tipo morale e religioso come l'aborto e l'eutanasia. Merita di essere sottolineato il fatto che i problemi di morale e di diritto e le questioni che oggi rientrano nella categoria della bioetica siano apparsi più importanti di quelli relativi alla consistenza e alla forza del vincolo di unità nazionale. Anche di questi problemi si è discusso ma in un ambito più ristretto e più appartato, mentre il partito xenofobo della Lega ha fatto apertamente mostra di rifiutare l'unità nazionale non solo in campo amministrativo e istituzionale, ma anche sul piano culturale, sferrando attacchi alla religione e alla lingua come fattori di unità, salvo poi presentarsi strumentalmente come difensore dell'identità cattolica degli italiani.

Di fatto queste divisioni nate da processi sociali più vasti ma stimolate e aggravate in Italia dalla fragilità delle istituzioni e dall'opera di poteri e forze politiche di destra, hanno creato frequenti occasioni di confronto e di conflitto in materia di diritti umani fondamentali e di forme di accesso alla cittadinanza. Le questioni che ne sono nate sono apparse ben più laceranti del problema di come e cosa celebrare in occasione del centocinquantenario anniversario dell'unità di un paese sempre più segnato dalle molte differenze. Sembra da sottolineare il fatto che la divaricazione delle posizioni davanti a scelte di carattere etico ha portato a una messa in discussione della stessa unità nazionale. C'è stato chi davanti al volto assunto in tali questioni dalle autorità dello Stato ha dichiarato apertamente di vergognarsi della sua identità italiana. E c'è stato chi invece quell'identità l'ha brandita come un'arma o una bandiera contro i seguaci di religioni e di culture "altre". Diritto e morale sono stati chiamati in ballo a più riprese. Per esempio si è discusso molto a proposito del rapporto tra morale privata ed etica pubblica e dello stile di vita richiesto a chi riveste una carica politica. Le cronache quotidiane sono state invase da scandali sessuali e storie di corruzione che hanno posto il problema del rapporto tra vizi privati e pubblici doveri per le persone dotate di responsabilità pubbliche, a partire dalla figura e dalle vicende del presidente del Consiglio in carica; altre figure e altre vicende oltre alla sua sono state trascinate in pubblico trasformando la scena politica in una telenovela sudamericana e i cittadini in spettatori. Non si tratta in realtà di un problema solo italiano, né di un mutamento improvviso e senza precedenti del ruolo del leader politico. Una ricerca sulla storia delle rappresentazioni dei comportamenti degli uomini politici nell'arco lungo degli ultimi due secoli ha suggerito la definizione di «politique au naturel», a significare la progressiva discesa dei comportamenti nel teatro della politica al livello

dell'uomo comune³. Ma anche in questo panorama il caso italiano conserva caratteri propri: non c'è niente di "naturale" nel senso di abituale e quotidiano nella figura di un demagogo che domina l'informazione pubblica e l'immaginario collettivo con l'esibizione di ricchezze inaudite e di consumi smodati attraverso la pervasiva potenza di televisioni private in regime di monopolio. Per questa via l'uomo politico non assume le vesti della normale umanità ma si innalza al di sopra di tutti, conquista le fantasie e si arroga il diritto di considerarsi un "primus super pares", secondo una formula creata da avvocati dello stesso sedicente "primus" in processi per reati di corruzione. Ne è nata una discussione che ha coinvolto uomini di chiesa e magistrati, giuristi e politologi. Non è chiaro che cosa si possa ricavare da queste vicende sul piano della conoscenza di mutamenti in atto nella società e nella cultura del paese oltre che nelle sue istituzioni. Corruzione e decadenza di un sistema? Avanzare di un nuovo modello? I due aspetti sono inscindibili, ma sul cambiamento che sta avvenendo nel tumulto delle polemiche e nel conflitto dei valori non ci sono molte indicazioni. Intanto nell'abbondanza di scritti e di opinioni sul caso dell'individuo ricco e potente, si è persa di vista la struttura della società italiana e la somma dei suoi problemi. Su questo ha richiamato l'attenzione lo storico marxista Perry Anderson. In un articolo pubblicato all'inizio del 2009 – e dunque prima di queste vicende e delle connesse polemiche – Anderson aveva concentrato la sua attenzione sugli esiti deludenti del terremoto politico di "Mani pulite", quando nel 1992-94 l'azione dei giudici di Milano spazzò via i partiti di governo⁴. Che Silvio Berlusconi, l'erede ufficiale di Bettino Craxi, leader politico allora fortemente discusso, processato e condannato, abbia conquistato il potere in conseguenza di quel terremoto è solo una delle contraddizioni denunciate da Anderson. Quello che gli appariva funesto per il paese era il fatto che il piano di liberalizzazioni, essenziale per la modernizzazione del paese e per il rilancio della sua economia, fosse stato dapprima usato per catturare i consensi e poi completamente accantonato, per mettere in primo piano lo sforzo del nuovo leader di mettersi al di sopra della legge per evitare processi e condanne, mentre nella società si aveva una diffusa avanzata della corruzione. In un secondo intervento, Anderson ha poi concentrato la sua attenzione sul momento dell'ideologia, esaminando i mutamenti intervenuti nella cultura dell'opposizione di sinistra in Italia. Come le ragioni strutturali del "miracolo economico" italiano gli erano apparse fragili e destinate a rapida crisi in assenza di interventi adeguati, così in questa seconda parte della sua analisi Anderson ha individuato fattori di debolezza intrinseca nelle analisi e nella cultura del partito comunista italiano. Una «sinistra invertebrata» – questa la

³ F. D'Almeida, *La politique au naturel: comportements des hommes politiques et représentations publiques en France et en Italie du XIXe au XXIe siècle*, Ecole Française de Rome, Rome 2008.

⁴ *An Entire Order Converted into What It Was Intended to End*, «London Review of Books», 31 (2009), n. 4, pp. 3-8.

sua definizione⁵ – ha dilapidato un grande patrimonio di consensi sociali e di volontà di rinnovamento e di giustizia sociale perché il suo gruppo dirigente ha ereditato i suoi modelli dalla tradizione dell'idealismo e dello storicismo crociano. A queste analisi severe quanto lucide e ponderate non c'è stata per ora nessuna risposta adeguata in Italia, né l'attuale opposizione di centro-sinistra ha mostrato di tenerne conto. Vedremo se ciò accadrà in futuro.

Ma intanto almeno un erede della sinistra di un tempo, Giorgio Ruffolo, ha dato prova di avere riflettuto con passione e con intelligenza sui problemi italiani andando al di là delle cronache quotidiane e ponendosi la questione della sopravvivenza stessa del paese come realtà politicamente unitaria. In un libro appassionato e appassionante⁶, Ruffolo ha ripercorso la storia dell'unificazione italiana seguendo il filo di ciò che non è stato ma avrebbe potuto essere (fin dai tempi di Federico II di Svevia) e concentrandosi sulle pagine più terribili delle ingiustizie sociali e della corruzione del paese, per chiudere con la previsione di ciò che non potrà non avvenire – la disgregazione dell'unità – se non si ricorre a rimedi eccezionali. L'unità gli appare minata continuamente dal tradimento degli ideali risorgimentali da parte di una classe dirigente incapace e corrotta, a partire dalla guerra dei "briganti" in poi in un rapporto tra Nord e Sud che ha aggravato la crisi di un paese "troppo lungo" ormai sul punto di spezzarsi.

A questi giudizi pesantemente negativi c'è chi ha provato a sostituire valutazioni più aperte. Lo storico francese Marc Lazar in un'intervista sulla politica italiana uscita nella seconda parte del 2009 ha suggerito una lettura asetticamente politologica delle polemiche che hanno al centro il personaggio Berlusconi. Secondo Lazar in Italia si starebbe verificando un «processo di personalizzazione della democrazia». Alla luce di questa ipotesi il nostro paese potrebbe essere visto come un laboratorio, anzi un "sismografo" capace di registrare più rapidamente le scosse di un mutamento in corso anche altrove in Europa ma qui più vistoso e violento. Lo renderebbero tale le particolari tradizioni italiane in materia di lotta politica, segnate dalla presenza di partiti di massa e da una disciplina collettiva delle scelte politiche che non teneva in conto alcuno l'identità privata del leader⁷. Ma i sismografi rischiano di saltare quando il terremoto è troppo forte. E in Italia le scosse politiche e quelle naturali si sono combinate con esiti nefasti. Il sisma che ha distrutto L'Aquila e le drammatiche conseguenze di eventi meteorologici altrove naturali hanno posto all'attenzione dell'opinione pubblica del paese gli effetti dell'assenza di regole, dell'inadeguatezza delle istituzioni e della corruzione dei poteri pubblici; ma non hanno per questo rallentato l'avanzata di un'edilizia senza regole incoraggiata dal liberalismo verbale del governo e dalla fame

⁵ *Italy's Invertebrate Left*, *ivi*, n. 5, pp. 12-18.

⁶ G. Ruffolo, *Un paese troppo lungo. L'unità nazionale in pericolo*, Einaudi, Torino 2009.

⁷ Cfr. *La democrazia dell'opinione pubblica*, intervista a cura di A. Siclari, «Una città», giugno-luglio 2009, n. 166, pp. 3-6.

di danaro delle amministrazioni locali. La magia trasformatrice dell'immagine televisiva e della propaganda mediatica hanno prodotto un esito imprevedibile: il luogo del disastro è stato scelto come scenario di un rito politico, il G8, che ha rinnovato l'illusione italiana di appartenere alle maggiori potenze moderne. Il leader italiano ha costruito una astuta regia dell'evento, presentandosi in mezzo ai leader del mondo sviluppato, allo stesso livello di quello del Giappone sullo sfondo di macerie e di lutti che raccontavano tutta la differenza tra i due paesi nel tutelare la popolazione dalla violenza della natura.

Bilanci amari, pronostici funesti: ma è pur vero che i processi di personalizzazione di cui parla Lazar sono stati una realtà capace di polarizzare movimenti di massa e non si sono limitati alla figura del demagogo che domina la scena politica attuale. C'è stato un protagonista della vita italiana dell'anno scorso il cui nome sarà ricordato nel tempo che verrà per avere introdotto qualcosa di nuovo nella maniera italiana di concepire i diritti dell'individuo e le scelte di coscienza: Beppino Englaro. Il suo è stato il caso di un uomo solo che, pur attaccato con violenza estrema da un fanatismo popolare scatenato dalla Chiesa e rilanciato dalle autorità di uno Stato vile e feroce, ha dimostrato di saper resistere e ha rivelato una coerenza inflessibile nel seguire la via del diritto per adempiere a un dovere di coscienza – quello di un padre determinato a mantenere la promessa fatta alla propria figlia e a liberarla dall'obbligo di una vita vegetale imposta da macchine. Ma per farlo ha dovuto scontrarsi con una feroce carità religiosa e con la violenza di un potere politico candidatosi a padrone della nuda vita in nome di una delega totale da parte del popolo. Con l'opera e con la figura di Englaro la società italiana ha dovuto confrontarsi come con una incarnazione contemporanea del dramma di Antigone. Se il dramma antico aveva messo in scena un conflitto tra la legge non scritta della coscienza e le norme della comunità, nel caso di Eluana Englaro il protagonista ha operato rigorosamente nell'ambito della legge seguendo pazientemente e coerentemente la via del diritto positivo. Sono stati i titolari del potere della Chiesa e dello Stato che hanno invitato a disattendere la legge e hanno scatenato ondate di violenza istituzionale e di fanatismo popolare contro una persona impegnata in un dolorosissimo compito per mantenere fede a un dovere di coscienza.

Il diritto di morire si è configurato così come l'ultima vetta da difendere davanti all'avanzata del potere sul terreno della nuda vita. Si è verificata in questo caso una singolare trasformazione dei caratteri originari della bioetica, nata come "sapere della sopravvivenza" e concepita come un progetto di accordo tra la conoscenza biologica relativa agli organismi viventi e l'etica come sistema di valori. È una contraddizione che ha le sue radici negli sviluppi storici e nelle complicazioni scientifiche e culturali che si erano annunciate fin dalle origini di questa branca del sapere. Già negli anni '70 l'etica era entrata nell'orizzonte degli specialisti di morale religiosa cattolica e si erano formate due tradizioni di pensiero, l'una laica e l'altra cattolica, che si sono misurate coi problemi posti dalle trasformazioni in corso sia nella sessualità e nella famiglia sia nelle scienze biomediche. Sull'orizzonte mentale della

bioetica ha pesato e continua a pesare il modello della medicina nazista con le pratiche dell'eutanasia e della sperimentazione sull'uomo condannate dal "codice di Norimberga" del 1947.

I progressi delle conoscenze scientifiche sul terreno del controllo delle nascite hanno rafforzato la diffidenza di una cultura cattolica interpretata da pontefici e congregazioni vaticane (in particolare quella del Sant'Uffizio, diventata dal 1965 della Dottrina della fede) sulla base di un'idea della persona come entità retta da cause metafisiche e dunque non accessibile a modificazioni e interventi umani. Accanto ai documenti dottrinali sulla sessualità e sul matrimonio relativi alla fecondazione artificiale che risalgono molto indietro nel tempo (una sentenza del Sant'Uffizio condannò l'inseminazione artificiale nel 1897) si è venuto definendo un orientamento ecclesiastico nettamente ostile a ogni forma di intervento sulla progettazione della nascita e sulla prevenzione sanitaria relativa ai nascituri. E questo ha portato a uno scontro frontale con le società più avanzate, dove i mezzi tecnici e le esigenze culturali hanno reso attuale qualcosa che la demografia del passato aveva solo intravisto: non solo la separazione tra sessualità e procreazione ma anche la scelta di avere figli condizionata a progetti, esigenze e investimenti specifici. È in questo contesto che la Chiesa ha dato battaglia in materia di contraccezione e aborto. L'enciclica *Humanae vitae* di Paolo VI condannò ogni forma di contraccezione basata su mezzi "innaturali", colpendo in radice la possibilità di ricorrere ai ritrovati della ricerca scientifica capaci di bloccare l'ovulazione. Fu una scelta suggerita dalla parte più conservatrice dell'episcopato (nel caso specifico è stata indicata la figura del cardinale Giuseppe Siri, arcivescovo di Genova) ostile al vento di rinnovamento e di apertura al mondo contemporaneo portato dal Concilio Vaticano II. A questa evoluzione dei rapporti tra Chiesa cattolica e scienza medica si è accompagnata in Italia una trasformazione sociale profonda del paese, che ha portato a una rivoluzione nei consumi e ha fatto emergere un senso nuovo della vita, condannando alla desuetudine la morale antica. Si sono create le condizioni perché la disciplina dei comportamenti sessuali fondata sul matrimonio e la limitazione delle nascite affidata al segreto dell'aborto clandestino lasciassero il posto a una rivoluzione sessuale che ha posto in primo piano il problema della salute della donna da un lato e quello dei diritti del nascituro dall'altro.

Tutto questo appartiene ormai alla storia dell'Italia contemporanea. E gli storici hanno appena cominciato a trarne le conseguenze sul piano della ricerca. Non è un caso se solo adesso si vengono finalmente scoprendo gli abissi di una pratica sistematica del controllo delle nascite che nella società preindustriale italiana avveniva attraverso l'infanticidio selettivo delle neonate: una pratica nascosta finora dietro l'idoleggiata civiltà contadina e patriarcale dei secoli passati e scoperta da chi ha deciso di guardare più in là dell'orizzonte del "secolo breve"⁸.

⁸ Cfr. G. Hanlon, *Human Nature in rural Tuscany, an early modern history*, Palgrave Macmillan, Houndmills 2007 (trad. it. Pascal Editrice, Siena 2009).

Ma la crisi dell'assetto politico stabilizzatosi nel secondo dopoguerra è avvenuta con le strategie del terrore che hanno destabilizzato lo Stato e, se non sono riuscite a far affermare un regime militare di destra come in Cile o in Grecia, hanno messo in crisi l'"arco costituzionale" e la sua cogestione del paese. Con la scomparsa del partito democristiano si è aperta la via per l'intervento diretto nella vita politica del paese da parte della Chiesa cattolica come stato nello Stato, anzi come garante primaria dell'unità della penisola nel vuoto lasciato da istituzioni deboli o corrotte. E questa Chiesa ha scelto di riequilibrare le spinte centrifughe esistenti al suo interno e manifestatesi col Concilio Vaticano II incamminandosi sulla via del fondamentalismo e traducendo direttamente i codici religiosi in norme di comportamento superiori alle leggi civili. Il principio della difesa della vita – quella umana e terrena non quella dell'aldilà cristiano – è stato propagandato da parte di esponenti della gerarchia ecclesiastica che non hanno lesinato condanne non solo delle idee ma di singoli individui, senza rispetto per la libertà di coscienza delle persone, con esiti drammatici nel caso di malati terminali che hanno scelto il rifiuto delle cure, culminando infine in quello già ricordato di Eluana Englaro. Questa vicenda particolare ha dato un saggio di quello che accade quando la Chiesa agisce sui due piani consentiti dalla realtà italiana: da un lato le autorità ecclesiastiche trattano in prima persona con i ministri del governo, dall'altro la Chiesa, attraverso i molti mezzi di comunicazione pubblica di cui dispone, indirizza i comportamenti di massa parlando direttamente a folle fanatiche in un paese inquieto per la crisi economica, la mancanza del lavoro e la pressione di una massa di immigrati. La presenza diffusa di una popolazione di altra religione che è anche una massa di senza diritti pronta a essere sfruttata, indispensabile nell'economia delle famiglie (le badanti!) oltre che in quella della produzione, alimenta impulsi di intolleranza e porta a innalzare barriere culturali. Da ciò il bisogno di definire in funzione difensiva la propria identità che attraversa la società italiana soprattutto ai livelli meno colti e meno dotati di beni di fortuna. Qui è emersa la fragilità della costruzione nazionale unitaria e si è fatta di nuovo avvertire, accanto alla recente tradizione risorgimentale e laica, la voce della Chiesa come interprete e fondatrice di un'altra e più antica forma di unità del paese.

Questa voce ha tonalità nuove, che si sono rese particolarmente evidenti in occasione delle recenti celebrazioni dell'anno galileiano sotto il segno della "riabilitazione" di Galileo (la parola «incredibile» ha circolato largamente) e della proposta di una alleanza tra fede e scienza non diversa da quella che nelle università medievali soggiogava la filosofia alla teologia. Secondo la linea scelta dal papato post-conciliare e formulata sul piano teorico nel discorso tenuto da papa Ratzinger a Ratisbona il 12 settembre 2006, la battaglia della Chiesa contro il relativismo, l'Illuminismo, l'evoluzionismo darwiniano e in generale l'autonomia della scienza moderna ha individuato un obiettivo fondamentale nella ricattolicizzazione di Galileo. È la "revisione" del suo processo il momento decisivo per "riabilitare" chi fu il primo sostenitore della separazione tra conoscenza razionale del mondo e speculazioni teologiche.

La ripresa degli studi storici su questo momento della storia e della cultura italiana è la risposta necessaria a questo tentativo: l'opera di Galileo rappresenta per la cultura italiana una eredità preziosa⁹.

Da qui la campagna lanciata sotto la parola d'ordine di Galileo come uomo di fede, figlio obbediente e devoto della Chiesa: e su questo si è concentrata l'azione delle avanguardie intellettuali della Chiesa mentre si intensificava l'aggressione sia agli astratti fantasmi dell'Illuminismo e del relativismo sia alle persone reali che affrontavano problemi di vita e di morte sulla base delle loro scelte di coscienza. Il caso Englaro ha offerto lo specchio più drammatico di una lotta che gli individui debbono condurre in Italia contro l'intolleranza della Chiesa, non solo nell'assenza di una tutela statale dei diritti sanciti dalla Costituzione, ma addirittura con l'offerta di un rinnovato "braccio secolare" dello Stato alla Chiesa. Anche per questo la Costituzione repubblicana è oggi più di sempre il punto di riferimento e il luogo di battaglia tra forze in conflitto. Se la prepotenza di un ricco imprenditore che vuole sottrarsi alla legge ha dominato le cronache politiche italiane, la vicenda Englaro ha obbligato tutti a prendere coscienza che tra i diritti dell'individuo c'è quello a disporre autonomamente della propria esistenza. Si è aperta così la prospettiva di un confronto non più rinviabile tra le diverse componenti della società e della politica italiana sulla questione dei diritti umani e della giustizia in una società pluralista.

Intanto l'esito di quella vicenda ha mostrato che il complesso di tendenze alla chiusura e alla regressione culturale e politica del paese non ha davanti a sé la via sgombra da ostacoli. La rilettura della storia d'Italia che oggi avviene attraverso revisionismi e rinnovata fortuna dell'antistoria (anche nei romanzi, versione italiana della *counterfactual history*), mostra che c'è spazio per l'opera di una storiografia critica che voglia affrontare il nodo solo apparentemente insolubile del conflitto di culture e di identità. Se la tradizione di pensiero rappresentata dal nucleo torinese di "Giustizia e libertà" ha toccato, nella riflessione di Norberto Bobbio sui fondamenti dei diritti umani e sulle ragioni della tolleranza, una tappa fondamentale, è dal versante storiografico delle ricerche sulla storia intellettuale e religiosa dell'Italia che possiamo ancora ricavare stimoli e indicazioni per rispondere ai ritorni nel presente di modelli controriformistici di fondamentalismo, per loro natura destinati a confluire nel solco del clerico-fascismo. La tradizione culturale europea ha fondato la dottrina dei diritti umani e della libertà religiosa nel momento in cui ha affrontato la lettura dei testi sacri delle Chiese cristiane con gli strumenti della filologia e della ricerca storica sottraendola all'esegesi dei teologi e alla funzione di grande codice della società. A questa tradizione ha contribuito in maniera sostanziale anche la cultura italiana.

⁹ Vedo adesso il titolo, *Un'eredità preziosa*, della bella introduzione di Massimo Bucciantini e Michele Camerota al volume *Galileo Galilei. Scienza e religione. Scritti copernicani*, Donzelli, Roma 2009.

È un passaggio che le società islamiche non hanno conosciuto: e il rischio che si sta correndo è quello di rispondere con rigurgiti di intolleranza religiosa nostrana al fondamentalismo islamico usato da potenti centrali per compattare masse diseredate in un braccio di ferro mondiale. Un rischio tanto più forte quanto più rovinosa è l'opera svolta dai media e specificamente dalla televisione, che nel regime monopolizzato dall'attuale capo del governo italiano contribuisce potentemente alla regressione culturale del paese. Si verifica qui a nostro danno la profezia dell'intellettuale inglese Harold Nicholson, che fin dal primo apparire della televisione nel 1939 la giudicò un potenziale pericolo mortale per la democrazia¹⁰.

Le residue possibilità di una inversione di tendenza nella cultura del paese sono per ora affidate all'appuntamento della elaborazione della legge sulla materia del "fine vita" e di quella sui diritti di cittadinanza. Tuttavia la speranza di una soluzione giuridicamente corretta e tale da garantire i diritti individuali resta molto fragile. Si giunge all'appuntamento nel contesto di un momento di crisi economica e sociale e di conflitti che derivano dalla tumultuosa immissione di masse di immigrati per lo più islamici in contesti regolati da pessime leggi e dove l'offerta di canali di prima assistenza è limitata quasi esclusivamente a istituzioni caritative e associazioni di volontari, mentre restano assenti o ostili quelle statali e comunali e i partiti si limitano a sfruttare il disagio collettivo per raccogliere voti. Si approfondiscono le differenze tra nord e sud nello sfruttamento della forza lavoro di masse umane senza diritti e nell'allargarsi dell'area dominata dalle cosche e sottratta alla legge si rende palpabile il rischio della frattura irrimediabile di «un paese troppo lungo». A questo si aggiunge l'evoluzione del sistema politico nazionale verso forme autoritarie e anticostituzionali, in una situazione di divisione e inabissamento dell'opposizione. Tutto questo provoca pulsioni reazionarie e fenomeni di intolleranza e di chiusura, stimolando un bisogno di sicurezza al prezzo della riduzione dei diritti individuali, e spinge verso la ricerca di simboli identitari da usare in funzione ostile, di rifiuto dei diversi.

¹⁰ Cfr. H. Nicholson, *A margine. Diario 1930-1964*, trad. it. a cura di M. Serra, il Mulino, Bologna 1996, p. 200.